

«Studi italiani»

Semestrale internazionale di letteratura italiana diretto da
Riccardo Bruscastelli, Giuseppe Nicoletti, Gino Tellini

anno XXVII, fascicolo 1, gennaio-giugno 2015

S O M M A R I O

scrittoio

FRANCESCA FACCHI, <i>Cavaliere, «vir illustris», poeta: l'evoluzione dell'eroe nell'opera di Torquato Tasso</i>	Pag.	5
FRANCESCA MECATTI, <i>Per la definizione di un lessico morale: Tommaseo aforista</i>	»	25
MICHELE MONSERRATI, <i>Psicologia e religione: una lettura di «Passeri a sera» di Giovanni Pascoli</i>	»	83
GIORGIO FORNI, <i>Il «Decameron» strappato di Carlo Emilio Gadda</i>	»	95
GIULIA TELLINI, <i>Variazioni su «Le miserie d' monsù Travet», tra Vittorio Bersezio e Mario Soldati</i>	»	117

archivio

BENEDETTA AGOSTINI, <i>Amici e corrispondenti di Mario Pratesi in un fondo canadese</i> ...	»	131
---	---	-----

oltreconfine

ANTHONY JULIAN TAMBURRI, <i>Un bi-culturalismo negato. Riflessioni su letteratura e identità «italiana» negli Stati Uniti</i>	»	149
---	---	-----

rubrica

MANUELA PISTILLI, <i>Paolo Volponi, uno scrittore dirigente alla Olivetti di Ivrea, Fano, Aras, 2014 (Maurizio Masi)</i>		165
<i>Fabbrica di carta: i libri che raccontano l'Italia industriale</i> , a cura di Giorgio Bigatti, Giuseppe Lupo, prefazione di Alberto Meomartini, introduzione di Antonio Calabrò, apparati bio-bibliografici di Silvia Cavalli, Roma-Bari, Laterza, 2014 (Maurizio Masi)	»	168
ELENA GURRIERI, <i>Carte vive. Esercizi di critica militante (2004-2015)</i> , Firenze, Mauro Pagliai Editore, 2015 (Laura Diafani)	»	172
MARCO MENICACCI, <i>Mario Luzi e la poesia tedesca. Novalis, Hölderlin, Rilke</i> , Firenze, Le Lettere, 2014 (Alberto Luca Zuliani)	»	174

schedario

Aldo Palazzeschi: der Dichter, der Gaukler und die Ernsthaftigkeit des Spiels / Aldo Palazzeschi: il poeta saltimbanco e la serietà del gioco (Laura Diafani); *Vasco Pratolini (1913-2013)* (Erika Bertelli); *Studies in honour of Guido Pugliese* (Ilaria Macera)

informatica

SIMONE MAGHERINI, «*Carte d'autore online*»: archivi e biblioteche digitali per lo studio della letteratura italiana

collaboratori

STUDI ITALIANI

2015
XXVII, 1

Edizioni Cadmo

ANTHONY JULIAN TAMBURRI

UN BI-CULTURALISMO NEGATO.
RIFLESSIONI SU LETTERATURA E IDENTITÀ «ITALIANA»
NEGLI STATI UNITI*

Esiste – anzi, esisteva già da quando mise piede in terra americana il primo immigrante italiano – una letteratura linguisticamente italiana, con un fortissimo appiglio italiano, ma allo stesso tempo *contaminata* dalla cultura ospitante. Detto ciò, bisogna dunque sottolineare il fatto che anche se si vive fuori del contesto quotidiano in cui si svolgono le nostre attività intellettuali, ovvero cognitive, c'è sempre una specie di influenza bloomiana che in qualche modo esercita il suo impatto su chi scrive e su chi legge, quell'influenza angosciante che provoca una sovra-determinatezza del linguaggio letterario il quale, a sua volta, influisce sulla lettura dello stesso testo¹.

Vale a dire, lo scrittore che vive in un ambiente linguisticamente inglese, per la maggior parte, ma che scrive in un'altra lingua, nel caso nostro italiana, vive intellettualmente «fra due mondi», come scrisse più di vent'anni fa Paolo Valesio². Per cui, studiare le opere degli scrittori di questo mondo contemporaneamente italiani e americani ci permetterà anche di riesaminare questo mondo dell'interstizio e allo stesso tempo di riconsiderare quel rapporto ormai secolare tra il mondo culturale geo-italiano e quello altrettanto italiano sotto certi aspetti ma non più geo. Si tratterà intanto di valorizzare una produzione letteraria in lingua italiana che viene inizialmente ideata e, successi-

* Questo lavoro è complementare a quello che ho dedicato agli «scrittori americani di origine italiana» che scrivono in inglese. È una versione ampliata di ciò che ho già pubblicato nel volume, *Europe, Italy and the Mediterranean*, a cura di A.C. Vitti e A.J. Tamburri, New York, Bordighera Press, 2014, pp. 111-120.

¹ A questo proposito, allora, rimando il lettore a un trattato di H. BLOOM, *A Map of Misreading*, New York, Oxford UP, 1975 (disponibile anche in italiano, *Una mappa della dislettura*, Milano, Spirali, 1983): «Reading, as my title indicates, is a belated and all-but-impossible act, and if strong, is always a misreading. Literary meaning tends to become more under-determined even as literary language becomes over-determined. *Criticism may not always be an act of judging, but it is always an act of deciding, and what it tries to decide is meaning*» (*A Map of Misreading*, p. 3; corsivi miei); «La lettura, come indica il mio titolo, è un'azione ritardata e tutto fuorché impossibile, e se forte è sempre una dislettura. Il significato letterario tende ad essere più sotto-determinato anche quando il linguaggio letterario diventa sovra-determinato. *La critica non sarà sempre un atto del giudicare, ma è sempre un atto del decidere, e ciò che cerca di decidere è significato*». Traduco dal testo originale in inglese).

² P. VALESIO, *The Writer Between Two Worlds: The Italian Writer in the United States*, in «Differenzia», 3 & 4, primavera-autunno, 1989, pp. 259-276. Rimando il lettore anche al suo saggio *I fuochi della tribù*, in *Poesaggio: poeti italiani d'America*, a cura di P. Carravetta e P. Valesio, Quinto de Treviso, Pagus Edizioni, 1993, pp. 253-269.

vamente, concepita e compiuta in un ambiente extra-Italia, al di fuori dei confini geopolitici e, diciamo pure, geo-culturali³.

Un viaggio testuale-culturale di questo genere non sarà per nulla di facile natura, in quanto ci si imbatte in una serie di deviazioni linguistiche, culturali, e, diciamo pure, ideologiche, ragion per cui esso diventerà inoltre più stimolante del solito. Le sfide sono storiche anche perché l'*establishment* intellettuale italiano non ha mai preso in considerazione queste attività estetiche oltre quei confini geo-politici ormai tradizionali e limitrofi. Infatti, anche volendo, ci manca il modo in cui percepirle e catalogarle; ci servirebbe, ad esempio, un nuovo termine per caratterizzare e alla fine catalogare tali scrittori. Dopo tutto, se manca il concetto, manca pure la nomenclatura. E allora, «Quale termine possiamo adoperare per descrivere e alla fine inventariare tali attività?» Tale interrogativo pertanto ci rammenta il gruppo «Italian Poets in America», presentato per la prima volta col numero speciale di «Gradiva», 10-11 (1992-1993). Si è parlato tanto di questo fenomeno dello scrittore bilingue negli Stati Uniti, che ci porta inoltre a discutere di altri argomenti quali, ad esempio, quello di nomenclatura come suggerisce, infatti, il titolo stesso del numero speciale di «Gradiva»: e quindi «scrittore italiano in America», «scrittore in esilio», e «scrittore espatriato» sono alcune delle etichette proposte allora.

Nel mio *A Semiotic of Ethnicity*, avevo già collocato questo scrittore in un altro gruppo che, benché diverso linguisticamente, apparterebbe a quella più ampia categoria, sempre nel contesto statunitense, di «scrittore italiano/americano»⁴. Questo era la prima tappa di un mio viaggio che adesso riprendo ancora una volta dopo una seconda sosta, per quanto breve, col mio *Una semiotica dell'etnicità*, dove nel primo capitolo discorrevi per poche pagine su questa figura italiana extra-Italia, chiedendomi come mai ci trovavamo in questa situazione pseudo-separatista quando, invece, un discorso generale più ecumenico ci potrebbe giovare di più⁵.

³ A questo proposito si vedano tre saggi di P. CARRAVETTA: *Introduzione*, in *Poesaggio: poeti italiani d'America*, cit., pp. 9-25, specialmente pp. 16-22; *Sulle tracce di Hermes: migrare, vivere, riorientarsi*, Lodi, Morellini, 2012, specialmente cap. 2; e la sua introduzione alla sezione *United States*, in *Poets of the Italian Diaspora*, a cura dello stesso, New York, Fordham University Press, 2014, pp. 1075-1085.

⁴ Si veda il capitolo 7, *Italian/American Writer or Italian Poet Abroad? Luigi Fontanella's Poetic Voyage*, in *A Semiotic of Ethnicity*. In *(Re-)Cognition of the Italian/American Writer*, Albany, NY, SUNY P, 1998, pp. 109-117. Fra gli altri saggi acuti su questo argomento si notino: A. CICCARELLI, *Fuoricasa: scrittori italiani in Nord America*, in «Esperienze letterarie», 29, gennaio 2004, pp. 83-104, dove, in chiusura, si accenna anche al rapporto tra la letteratura in lingua italiana scritta fuori d'Italia e quella invece che si considera normalmente «letteratura italiana». Altri saggi e raccolte significativi che lo hanno preceduto includono: P. VALESIO, *The Writer Between Two Worlds: The Italian Writer in the United States*, cit., pp. 259-276; quei saggi pertinenti a questo argomento nella raccolta a cura di J.-J. Marchand, *La letteratura dell'emigrazione: gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991; P. GIORDANO, *Emigranti, espatriati e/o esiliati: Italiani e letteratura negli Stati Uniti*, in *Lo Straniero*, a cura di M. Domenichelli e P. Fasano, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 169-184; l'introduzione di Peter Carravetta al volume *Poesaggio. Poeti italiani d'America*, cit.; e, *last but not least*, L. FONTANELLA, *La parola transfuga*, Firenze, Cadmo, 2003, adesso rielaborato in inglese col titolo *Migrating Words: Italian Writers in the United States*, New York, Bordighera P, 2012. Colgo l'occasione qui di ricordare al lettore che sotto la cura di Peter Carravetta il primo documento di un incontro di questo genere («poesaggio») – che aveva avuto luogo al convegno inaugurale del Purdue University Conference on Romance Languages, Literatures, and Film nel 1989 – si intitola *Italian and Italian/American Poets*, in «RLA: Romance Languages Annual», 1, 1990, pp. 3-27.

⁵ Si veda il primo capitolo del mio *Una semiotica dell'etnicità: nuove segnalature per la scrittura*

Identità «italiana»

In quella seconda tappa del 2010, avevo parlato di quello scrittore che, come dicevo allora, «abita[va] l'Italia». Tale espressione, articolata in modo transitivo anziché intransitivo, doveva, e dovrebbe tutt'oggi, riferirsi, da una parte, a quelli che vivono in Italia e, dall'altra parte, distinguerli da quelli invece che abitano negli Stati Uniti: questi ultimi, tuttavia, che si autodefinivano italiani che vivevano all'estero, e non davano nessun valore al binomio aggettivale «Italian American» nel loro caso. Facendo così, questi «italiani all'estero» si collocavano linguisticamente fra quelli che «vivono l'Italia» e, allo stesso tempo, tacevano il luogo geografico in cui si svolgeva la loro esistenza quotidiana – cioè quel territorio geo-culturale che, nel nostro caso, si chiama Stati Uniti d'America⁶. Questi, vale a dire, «vivono l'Italia» nonostante vivano da parecchio tempo negli Stati Uniti, ragion per cui, come si è detto sopra, ci occorre una denominazione che sia un «compromesso» tra l'autodefinizione e la categoria sociologica; una denominazione, indubbiamente, che rimarrà un argomento da riprendere in altre sedi⁷. E comunque andrà a finire tale conversazione, al momento si tratta in fin dei conti della differenza tra *identità emotiva* e *identità effettiva*, e cioè quella vera, reale, concreta.

È proprio questa *identità effettiva* che ci interessa in questa sede. L'intento qui è di dare ancora uno sguardo alla scrittura italiana negli States, sulla scia del lavoro compiuto finora da studiosi come Peter Carravetta, Luigi Fontanella, e Paolo Valesio dal lato critico, e da altri invece, dal lato creativo, tra cui: di nuovo Carravetta, Fontanella, e Valesio, ma anche Joseph Tusiani, Alfredo de Palchi, Irene Marchegiani, ed Emanuele Pettener e tanti altri. E dal punto di vista prettamente editoriale, pertanto, ricordo il lavoro di Francesco Durante⁸.

A questo punto, la questione altrettanto importante da discutere, assieme a quella sopra dedicata all'identità, concerne l'interrogativo, «Come mai l'Italia non ha prestato più attenzione alla sua storia emigratoria, specialmente quella letterario-culturale che ebbe inizio, sia in italiano sia in inglese, nella prima metà dell'Ottocento?» Ed è da questo punto di vista, dalla prospettiva della cultura linguisticamente italiana, che proseguo con questa mia discussione sullo scrittore «italiano»⁹. Dal lato storico, esiste una miriade di studi che risalgono a metà del 1900, saggi che hanno seguito se non addirittura costruito una buona parte della storia degli immigranti italiani negli

italianoamericana, Firenze, Franco Cesati Editore, 2010.

⁶ E ricordiamoci che si potrebbe dire le stesse cose a proposito di altri punti di arrivo notevoli della emigrazione italiana.

⁷ Nel contempo rimando il lettore al mio *To Hyphenate or Not to Hyphenate: The Italian/American Writer: Or, An "Other" American*, Montréal, Guernica, 1991, e al primo capitolo del mio *Una semiotica dell'etnicità*, cit., pp. 17-20. Si veda anche il primo capitolo del libro di Fontanella, *La parola transfuga*, dove egli riprende il discorso della nomenclatura dello scrittore italiano negli States.

⁸ Si vedano i suoi due volumi: *Italoamericana*, I, curato da F. Durante, Milano, Mondadori, 2001, e *Italoamericana*, II, Milano, Mondadori, 2005. Un'altra raccolta che metterei sotto questo largo ombrello «italoamericano» è l'antologia dei racconti intitolata *Figli di due mondi. Fante, Di Donato & C. Narratori italoamericani degli anni '30 e '40*, Roma, Avagliano, 2002.

⁹ Ribadisco che sì, è vero che nel passato avevo parlato dalla prospettiva dello scrittore italiano/americano, una categoria che includeva ambedue i tipi di scrittori: quello in lingua inglese, e quell'altro in lingua italiana.

States¹⁰. Mancava, e in un certo senso manca tutt'ora, la dovuta attenzione alla produzione letteraria extra-Italia scritta sia in lingua italiana che in lingua inglese¹¹. E qui si rientra in un discorso linguistico di carattere egemonico di doppia natura, proprio perché, si presume, se il prodotto culturale non è articolato in italiano e non si svolge all'interno di (se non pure intorno a) quella società italiana, esso allora non appartiene a quel mondo letterario che si descrive con l'aggettivo «italiano». Questo concetto restrittivo, fortunatamente, non soggiace al progetto di Francesco Durante e al suo lavoro «italoamericano». Il secondo volume del 2005, specialmente, contiene più di cinquant'anni di scritti – saggi, poesie, teatro, racconti, e parti di romanzi – originatisi negli States dei quali l'80% furono scritti in italiano, quasi ottocento pagine in un singolo volume nella lingua del paese dove il sì suona¹². Testi in italiano, ribadisco, che gli immigra[n]ti scrivevano e pubblicavano negli States anche anni dopo che avevano deciso di vivere definitivamente nel nuovo continente. In questo senso è più che lecito riconoscere nel lavoro editoriale di Durante un atto storico-filologico assai significativo per la [ri]costruzione letterario-culturale del mondo italiano/americano¹³. Ma è una ricostruzione che non gode evidentemente di una buona fortuna all'interno del mondo dell'editoria italiana. I due volumi di *Italoamericana* non sono più disponibili, e la collana «Transatlantici», in cui furono pubblicati un'antologia di prosa e sette altri libri di letteratura italiano/americana, è stata annullata.

Da un certo punto di vista tale annullamento non ci dovrebbe meravigliare, dato che in questo stesso periodo si possono verificare due altri episodi di *vuotezza* che sottolineano una certa resistenza sia a mezzi nuovi per interrogare testi estetici quali sono la letteratura, il cinema, e altre manifestazioni socio-culturali di questo genere (ad esempio, pittura, scultura, teatro), sia a forme diverse e/o nuove di ciò che possiamo chiamare letteratura «italiana» ovvero sia italiano/americana. Nel primo caso, si tratta di una voce alquanto autoritaria su discorsi letterari italiani, e cioè Mario Lavagetto. Nel suo saggio *Eutanasia della critica* sostiene che se «i critici letterari» non si accorgono dei cambiamenti (si legga pure rinnovamenti) degli strumenti analitici in corso, viene meno innanzitutto «la capacità di imparare, di sfuggire al proprio passato e alle proprie ossessioni»¹⁴. Sarebbe davvero difficile contraddire Lavagetto in questo contesto. Eppure, leggendo più avanti, vediamo che è lo stesso Lavagetto che non pare volersi aprire gli occhi davanti ai *cultural studies*, come difatti si legge sotto:

¹⁰ È un chiaro dato di fatto che in Italia non si studia la storia dell'emigrazione italiana nelle scuole. L'italiano che frequenta le scuole di stato non impara queste cose, ragione per cui tale storia rimane sconosciuta al livello di un discorso generale italiano.

¹¹ Mentre scrivo, mi rallegra poter aggiungere qui che «Studi italiani», redatta presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Firenze ha aperto questa sezione dedicata alla letteratura italiana fuori d'Italia, col nome «Oltreconfine».

¹² L'unica critica che si possa rivolgere al progetto durantiano è che manca di un'esigenza teorica. Si veda il mio *Una semiotica dell'etnicità*, cit., pp. 19-20.

¹³ Dalla prospettiva della teoria letteraria, e qui intendo anche *cultural studies*, il progetto editoriale durantiano ne manca in modo non indifferente per cui risulta che le opere ivi incluse vengono considerate soltanto all'interno di un contesto storico-tematico.

¹⁴ M. LAVAGETTO, *Eutanasia della critica*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 73-74. Ho già discusso questo altrove e ne riporto qui parte di quella discussione. Si veda il mio *Una semiotica dell'etnicità*, cit., pp. 20-22.

Oppure furono i *cultural studies* a essere oggetto di una avventurosa e precipitosa importazione dando origine, molte volte, a ridicole geremiadi, a comici rimpianti di critici letterari o di professori che sembravano pentiti (a cinquant'anni) di essersi occupati, per il resto della loro esistenza, di una cosa così futile e marginale come la letteratura e che cercavano di cambiare abito e identità passando, come facevano una volta i prestigiatori, all'interno di una sorta di cabina, da cui uscivano trasformati in economisti, antropologi, psicoanalisti, esperti di *gender*. Altri ancora (più audaci e ancora più pigri), trovarono rifugio e accoglienza nelle tesi di chi, oltre Oceano, metteva in dubbio la nozione stessa di testo a vantaggio delle libertà e dei diritti incalcolabili del lettore o, almeno, delle «comunità ermeneutiche» entro i cui paradigmi pareva assumere forma concreta l'attività dei singoli (pp. 58-59).

Che il rifiuto di un critico di cercare di uscire dal proprio guscio possa portare alla dissoluzione della «capacità di imparare, di sfuggire al proprio passato e alle proprie ossessioni», viene confermato, paradossalmente, dallo stesso atto intellettualistico di Lavagetto, che condanna *tout court* qualunque critica a base di *cultural studies*. In una sede precedente, infatti, avevo parlato di un'implicita difesa della cosiddetta *nuova critica* alla I.A. Richards, per cui qualunque discorso critico che vada al di fuori del testo sotto esame, salvo magari la biografia dello stesso autore, viene ritenuto poco valido se non proprio da scartare per intero. E c'è anche la problematica di *gender* che viene a galla in questo testo. E cioè, escludere l'argomento *gender* dalla critica letteraria è davvero difficoltoso oggi per ragioni che credo siano piuttosto palesi, giacché l'*intelligenza* italiana, secondo alcuni, è mancata in modo notevole di voci femminili, e in modo non indifferente, nei posti di potere socio-culturale. Anche qui rimando il lettore al mio *Una semiotica dell'etnicità* (p. 21), e al capitolo dedicato al romanzo *Umbertina* di Helen Barolini.

Ma c'è un altro punto parecchio più significativo per quanto riguarda il nostro discorso in questa sede, ed è quello che concerne la prospettiva di come noi degli States veniamo percepiti dal mondo intellettuale-culturale in Italia. E a questo proposito il summenzionato brano di Lavagetto sottolinea una delle due facce della medaglia¹⁵. Nelle parole che chiudono la citazione, dunque – «nelle tesi di chi, *oltre Oceano*, metteva in dubbio la nozione stessa di testo a *vantaggio delle libertà e dei diritti incalcolabili del lettore*» (corsivi miei) – si verificano due chiari e netti esempi di ottusità critica in quanto si percepisce senza alcun dubbio un'insistenza su una cecità semiotica nei confronti di nuovi strumenti *non italiani* di analisi testuali («nelle tesi di chi, *oltre Oceano*,»), e il non voler riconoscere il testo, sia in senso barthesiano che calviniano, come sito di possibili significanti a cui il lettore attribuisce un significato – «(mettere) in dubbio la nozione stessa di testo a *vantaggio delle libertà e dei diritti incalcolabili del lettore*»¹⁶.

¹⁵ Ne riporto di nuovo qualche frase dalle pagine citate del mio *Una semiotica dell'etnicità* in ciò che segue in questo paragrafo.

¹⁶ Qui ho in mente Roland Barthes, specialmente il suo *S/Z* (Torino, Einaudi, 1981), in cui parla di questo nuovo ruolo del lettore. Di Italo Calvino, poi, rimando il lettore ai seguenti due saggi: *Cybernetica e fantasmi* e *Per chi si scrive? (Lo scaffale ipotetico)*, in *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi, 1980. Sono saggi che apparvero originariamente nel 1967.

Intellettualmente, allora, chi sta «oltre Oceano», avrà ben poco se non proprio nulla da dare per contribuire ad una conversazione intellettuale-letteraria, ad esempio, se non rifarsi «a ridicole geremiadi, [oppure] a comici rimpianti»¹⁷: estrapolazione non illogica allora ci porterebbe a dedurre che se non vale la voce critica di oltre oceano come può valere una voce creativa?

Fortunatamente non tutti la pensano così in Italia. Il contributo più recente e più pertinente a questo quadro della letteratura italiano/americana è lo studio di Michele Cometa sui *cultural studies*¹⁸. Primi cosa è l'avvertimento che Cometa dà al suo lettore, e cioè di non fermarsi a uno dei passi iniziali proprio perché l'applicazione di qualunque metodo critico di *cultural studies* richiede una serie di esercizi analitici che vadano oltre una mera classificazione del testo:

la produzione letteraria dei migranti è certamente un fenomeno quanto mai interessante, tanto più che viene sempre più integrata nel sistema culturale italiano, ma corre il rischio di diventare solo l'occasione per un esercizio puramente classificatorio se non viene inserita nel contesto più ampio degli «attraversamenti di frontiera» e delle «ibridazioni» di cui intendono occuparsi gli studi culturali (p. 95).

Non è per nulla sbagliato presumere che nel mirino di Cometa stiano i testi degli immigranti italiani, coloro cioè che sono arrivati in Italia negli ultimi quarant'anni e hanno già da alcuni decenni contribuito a un discorso più ampio sul concetto *italiano* di identità *italiana*. È pure vero che tale nozione potrà essere facilmente applicata a un discorso italiano/americano sia nel contesto statunitense sia in quello italiano. E quando dico «contesto italiano», mi riferisco alla possibilità che un *establishment* – vale a dire, una cultura dominante – riconosca come parte del proprio patrimonio letterario ciò che viene prodotto sia in un'altra lingua che in un'altra zona geo-culturale, ambedue diverse da quelle *tradizionali*, come si vedrà più in avanti¹⁹.

Il rischio, come giustamente mette in risalto ancora una volta Cometa, è che si finirebbe «per relegare queste esperienze in canoni marginali, per quanto idolatrati dai media, comunque subalterni, pur nel successo di pubblico e di critica, e di mancare del tutto la grande questione teorica su cui tali scritture impongono di riflettere...» (p. 97). Cioè, i *cultural studies*, come io ho già sostenuto altrove²⁰, devono essere «critici»,

¹⁷ Mi viene in mente a questo proposito ciò che ho già detto intorno alla completa mancanza di attenzione prestata alla letteratura italiana da parte di alcuni della rivista «Àcoma». Nel discutere le letterature degli Stati Uniti, non c'è proprio alcun riferimento né ad un potenziale filone di letteratura italiano/americana né ad alcuno scrittore di origine italiana in cui, magari, si potrebbe anche percepire qualche segno italianeggiante. Si veda il mio *Una semiotica dell'etnicità*, cap. I. Per delle acute letture di diversi testi italiano/americani, specialmente alcuni che vengono considerati dallo *establishment* come prettamente americani, si veda F. GARDAPHÉ, *Segni italiani, strade americane: l'evoluzione della letteratura italiana americana*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2012.

¹⁸ M. COMETA, *Studi culturali*, Napoli, Guida, 2010.

¹⁹ E qui ho in mente chi vive in Italia e, per una serie di motivi che hanno senso, scrive in un'altra lingua – situazione questa chiaramente analoga al cosiddetto americano di origine italiana, chi scrive cioè in inglese di cose italiane in senso largo.

²⁰ Ho esaminato questa problematica per la prima volta nel mio *A Semiotics of Ethnicity*, cap. VIII, *Italian/American Cultural Studies. Looking Forward*, e adesso più ampliato nel mio *Una semiotica*

con lo scopo preciso di poter oltrepassare una «mera descrizione di emergenti culturali che cerchi di dare voce all'«esperienza» di quelli a cui lo spazio per parlare è stato negato», e qui cito Mas'ud Zavarzadeh e Donald Morton quando descrivono gli studi culturali «dominanti» o «esperienziali»: cioè, quelli che «offrono una “descrizione” dell'esotico “altro” e quindi forniscono al lettore borghese il piacere del contatto con la differenza»²¹. Questo è, difatti, ciò che Cometa dice adesso, quasi vent'anni dopo, quando, in un ambito italiano, si riferisce a un «esercizio puramente classificatorio». E in questo contesto di interpretazione letteraria, dunque, i *cultural studies* «non [sono] una descrizione ma una spiegazione, non una testimonianza ma [devono costituire una specie di] intervento: non [sono] un semplice “testimone” di avvenimenti culturali, ma [prendono] una “posizione” nei loro confronti» (Zavarzadeh e Morton)²².

Nell'andare avanti a proposito di quanto detto finora, bisogna allora che il critico esca a tutti i costi da quel suo guscio cui si era riferito Lavagetto nel suo libro, e che al tempo stesso riconosca e accetti il fatto che il contesto in cui viene percepito, ideato, e, alla fine, creato sia di primaria importanza nella ricezione ed eventuale interpretazione di un testo letterario, come giustamente sottolinea Aijaz Ahmad²³ quando dice che «i testi letterari vengono prodotti all'interno di contesti molto diversi e, di solito, iperdeterminati, da gruppi che competono ideologicamente e culturalmente cosicché ogni testo di una certa complessità verrà sempre collocato nel gruppo che gli dà vigore e forma prima che venga totalizzato in una categoria universale» (p. 23; corsivi miei). Quest'ultima nozione di Ahmad, a mio avviso, contribuisce a costituire una cornice ideologica di specificità di gruppo con cui gli studiosi di americanistica – e più precisamente *italianoamericana* – ovunque si trovino, potrebbero, e forse dovrebbero, approfondire il concetto di letteratura etnica vis-à-vis quello di letteratura nazionale e quindi rivedere il significato di scrittore all'interno della ri-categorizzazione del concetto dei cosiddetti scrittori *etnici*, oppure, come si dice oggi, specialmente in Italia, letteratura e scrittori *migranti*.

E allora non possiamo non essere d'accordo con un'idea come quella di Cometa, quando egli dice che la scrittura della migrazione (leggasi pure, etnica) non deve rimanere rinchiusa all'interno né di una «marginalità» né di una «eccezionalità» di «tali esperienze» letterarie (p. 97), concetto già articolato altrove in una zona geo-culturale diversa e adesso finalmente pronunciata in Italia come parte di un discorso teorico e,

dell'etnicità, cap. vi, *Dove possiamo andare*.

²¹ Si veda il loro libro, *Theory, (Post)Modernity Opposition. An «Other» Introduction to Literary and Cultural Theory*, Washington, DC, Mouton de Gruyter Press, 1991, p. 8. Secondo Zavarzadeh e Morton, i proponenti di studi culturali dominanti includono quelli come John Fiske e Constance Penley.

²² È importante notare a questo punto che Stuart Hall, uno dei padri fondatori di *cultural studies*, tende ad essere più reticente a proposito di vero (radicale?) cambiamento; quasi volesse suggerire qualcosa del tipo: *Se capita, bene; senno, va bene lo stesso*. Infatti, Hall sembra limitare il suo orizzonte di cambiamento all'interno del mondo accademico: «È quella specie di irritazione necessaria nel guscio della vita accademica che, si spera, ... produrrà nuove perle di saggezza» (p. 11; si veda il suo *Race, Culture, and Communications: Looking Backward and Forward at Cultural Studies*, in «Rethinking Marxism», 5.1, 1992, pp. 10-18).

²³ Si veda il suo *Jameson's Rhetoric of Otherness and the “National Allegory”*, in «Social Text», 17, 1987, adesso in *In Theory*, London, Verso, 1992. Tutte le citazioni vengono dal testo originale e sono le mie traduzioni.

si spera, abbastanza diffuso nonostante la continua resistenza da parte di tanti dell'*establishment* intellettuale²⁴.

È vero ciò che continua a scrivere Cometa, che bisogna «costringe[re] gli italianisti a una revisione del canone e dei canoni parziali proposti negli ultimi decenni» (p. 97), allargando di conseguenza, e diciamo pure di necessità, il concetto di *identità italiana*, la quale adesso si trasmuta in qualche cosa che vada al di là dei confini tradizionali di tale concetto. Un'*identità effettiva*, allora, come si è già detto sopra, in quanto essa riconosce la qualità delle attività quotidiane in cui l'individuo svolge la sua vita d'ogni giorno; un'*identità effettiva* pure in quanto essa riconosce che ciò che fa l'individuo all'interno di un ambito largamente italiano, viene svolto in tal modo proprio perché egli se lo sente italianamente come parte della sua esistenza quotidiana, e non in senso né onorario né affettivo, ma puramente *effettivo* in quanto ciò che egli fa – e che sa d'italiano – fa parte della vita di tutti i giorni dell'individuo. E quindi, quell'*effettivo italiano* della sua quotidianità è per l'appunto quell'insieme di caratteristiche italiane e/o italianeggianti della sua indole.

Quello che sto ideando qui riecheggia ciò che Rebecca West aveva scritto più di vent'anni fa a riguardo di un concetto d'identità *italiana e/o italiano/americana* di chi non è somaticamente italiano ma svolge le sue attività quotidiane, siano quelle professionali che personali, se non proprio all'interno almeno, per lo più, all'intorno di ciò che viene considerato «italianità»²⁵:

Nel guardare la cultura e la letteratura italiane con una prospettiva né italiana né italiano/americana [...], implicitamente (e a volte esplicitamente) mettiamo in dubbio concetti essenzialisti di etnicità. Posso poi continuare a dire che io sono, a forza di venticinque anni di studi, ricerche, ed impegni professionali nei riguardi di cultura e di letteratura italiane, una specie di «Italiana/Americana» (o «Americana/Italiana»). Non si trova questa identità nei miei geni, nel mio sangue, e neppure in qualunque altra parte del mio corpo materiale, piuttosto nel mio orientamento, nella mia conoscenza, e nei miei impegni. [...] Similmente, si possono considerare culture adottate in modo analogo a bambini adottati. Se quei bambini sono veramente più i bambini di quei genitori adottivi i quali li

²⁴ Rimando il lettore di nuovo al mio *A Semiotic of Ethnicity*, cap. VII e *passim*, e al saggio di A. AHMAD, *Jameson's Rhetoric of Otherness and the "National Allegory"*, cit.

²⁵ Scorsese's «Who's That Knocking At My Door?»: *Night Thoughts on Italian Studies in the United States*, in «Romance Languages Annual», a cura di B. Lawton e A.J. Tamburri, 1991, pp. 331-338: «By bringing non-Italian or Italian/American perspectives to Italian literature and culture [...], we implicitly (and at times explicitly) question essentialist views of ethnicity. I could go so far as to say that I am, by dint of twenty-five years of study, scholarship, and professional engagement in Italian culture and literature, a kind of "Italian/American" (or "American/ Italian"). This identity is not to be found in my genes, my blood, or in any part of my material body, but rather in my orientation, my knowledge, and my commitment. [...] Similarly, adopted cultures may be seen in the same light as adopted children. If those children are more truly the children of their adoptive parents who nurture and cherish them than of their biological parents, then perhaps an adopted culture is eventually as much (or in some cases even more) "mine" as it is that of someone born into it. I recognize that I may never "feel" Italian or Italian/ American in the same way that natural sons and daughters of Italian culture may feel, but I would at the very least like to believe that my investment in that culture has marked me more than superficially as someone who is part of *italianità*» (p. 337).

nutriscono e li adorano che non di quelli biologici, e allora una cultura adottata è in fin dei conti anche la “mia” (se non di più in alcuni casi) quanto quella di chi ci è nato. Mi rendo conto che non “mi sentirò” mai italiana o americana italiana nel modo simile a quei figli naturali della cultura italiana, ma vorrei minimamente poter credere che il mio investimento in quella cultura mi ha in qualche modo più che superficiale segnalata una che appartiene ad *italianità*.

Se accettiamo anche minimamente ciò che dice la West, e cioè che lei in qualche modo – e a forza di «venticinque anni di studi, ricerche, e impegni professionali nei riguardi di cultura e di letteratura italiana» – appartiene a quell’ambito alquanto vasto di *italianità*, dobbiamo allora per forza includere all’interno di quel mondo di *italianità* anche quelli che – nati e cresciuti in Italia – vivono altrove, e nel nostro caso negli States²⁶. E lo possiamo fare piuttosto facilmente dal punto di vista scientifico se siamo disposti a uscire da quel guscio limitativo e riconoscere invece quel caleidoscopico mosaico che è appunto l’America del Nord, come l’avevo classificato più di vent’anni fa²⁷, e come giustamente dice Cometa appunto più recentemente nel suo *Studi culturali* a proposito dello scrittore «migrante»: «il mosaico delle identità che gli scrittori migranti portano con sé è ben più complesso e variegato» (p. 107) come lo è pure, come si è visto sopra, nel caso di Rebecca West, e come si vedrà più in qua quando si parlerà degli scrittori inclusi qui dentro e i loro propri casi individuali. Seguendo dunque tale traiettoria intellettuale nei confronti degli scrittori migranti, di quelli di oltre confine, e/o di quegli etnici, non possiamo non arrivare in fondo a convergere con il discorso bassettiano degli «italici» e, nel senso più ampio del concetto, a trovarci di fronte a un mondo italiano che valica in tutti i sensi ogni barriera concettuale restrittiva, riduttiva, ed essenzialista.

Lingua: “Loquor ergo sum?”

Questa quotidianità deve, per forza, anche prendere in considerazione il discorso della lingua, proprio, ossia necessariamente, perché essa è, banalmente parlando, il veicolo tramite il quale lo scrittore comunica. Cometa ne parla nel suo libro *Studi culturali*. Ci dice a tal proposito che «sia nel caso che si tratti di scritture che *adottano* la lingua italiana, sia di culture che la *rifiutano*» (p. 97; corsivi testuali), è questo secondo caso che «permetterà di disegnare con più nettezza la mappa identitaria della letteratura che si produce in Italia o che, semplicemente, transita per l’Italia» (*ibidem*).

Trovo parecchio curioso l’uso di un verbo come «transitare» per una letteratura che, benché in una lingua diversa da quella «nazionale», è addirittura sempre una letteratura

²⁶ Se dovessimo allargare ancora di più questo concetto della West, ci troveremmo alla fine a convergere con il concetto di «Italici» che Piero Bassetti sta portando avanti sin dal 2002. Ne aveva parlato per la prima volta nel suo saggio *Italicity: Global and Local*, in *The Essence of Italian Culture and the Challenge of a Global Age*, a cura di P. Ianni e G.F. McLean, Washington, DC, The Council for Research in Values and Philosophy, 2002, pp. 13-24, ed elaborato ulteriormente in *Italici. Il possibile futuro di una community globale*, Milano, Casagrande, 2008.

²⁷ Ne ho parlato per la prima volta nel mio *To Hyphenate or Not to Hyphenate*, 1991, pp. 48-51, e dopo nel mio *Una semiotica dell’etnicità*, cit., pp. 62-64.

concepita e scritta in quel contesto locale che, in questo caso, sarebbe quello italiano all'interno dei confini geo-culturali italiani. È per l'appunto questa problematica delle lingue di cui in qualche modo dobbiamo prendere atto; non la possiamo più ignorare né ignorare come cosa triviale²⁸. Non è poi un discorso così «netto», tanto per adoperare qui un registro che richiama ciò che dice Cometa sopra. È vero che la lingua è il veicolo come si è appena detto sopra, e, dall'altro canto, è anche vero che la lingua è l'elemento basilare tramite il quale ci si identifica in ogni senso della parola – e mi viene in mente come esempio spicciolo, direbbe qualche scettico, quello della nomenclatura etnica per gli americani di origine italiana.

Ho già discusso le possibili etichette che si possono adoperare nei confronti degli «scrittori che sono venuti negli Stati Uniti in età adulta dall'Italia e scrivono in italiano» – sì, ho offerto qui una frase a quanto pare inutilmente lunga per parlare dello scrittore statunitense che scrive in italiano. In quel mio saggio del 2010, *Una semiotica dell'etnicità*, avevo incluso sotto un unico ombrello «italiano» sia lo scrittore che scrive in inglese sia quello che scrive in italiano. Volevo allora, come faccio qui²⁹, evitare qualunque termine che troncasse il primo termine rappresentativo dell'eredità culturale della persona, e che contenesse il trattino. Una mossa, la mia, per portare luce sulla problematica dello scrittore etnico di origine italiana – e allora non distinguevo linguisticamente – che, per motivi ancora imperscrutabili, non veniva catalogato in un suo gruppo a parte quando invece altre etnie, così sembrava e appare ancora tutt'oggi, sono validamente considerate come etichette di valore, dal di fuori, e di orgoglio, dal di dentro. Avevo proposto specialmente per l'aggettivo, come continuo a scrivere oggi sia in inglese che in italiano, quel binomio «italiano/americano»³⁰ – neologismo non affatto bello, direbbero alcuni; mentre per il sostantivo avevo proposto un termine analogo a quello americano, uno che segue a sua volta la grammatica italiana, ragion per cui si potrebbe facilmente parlare, in italiano, di quella persona negli States di origine italiana come un «americano italiano» per l'equivalente del sostantivo inglese di «Italian American». Facendo così, si mantengono interi i due termini che costituiscono ambedue le forme – quello aggettivale e l'altro sostantivo – e, per motivi «ideologici», si rispetta contemporaneamente la completezza sia dell'uno che dell'altro termine socio-culturale. Sembrerà un concetto alquanto estraneo a un lettore italiano trattenere il primo termine socio-culturale di tale binomio? Sarà dovuto al fatto che l'Italia, per come ha pensato l'essere italiano negli anni addietro, sia stata una nazione monocromatica? Non è questa la sede ove interrogare tali fenomeni culturali, dal momento che

²⁸ E a tal proposito rimando il lettore ai seguenti studi che stanno battendo questo sentiero per la prima volta in modo approfondito: D. CAMBIERATI, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bern, Peter Lang, 2010; A. GNISCI, *È ora di parlare di letteratura italiana. Se non ora, quando?*, in «e-scritta Revista do Curso de Letras da UNIABEU 2.4», Jan.- Apr. 2011, pp. 42-54 e il suo *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003. Questi due saggi sono di grande importanza come manifesti alla rovescia di ciò che stiamo discutendo qua a proposito dello scrittore che scrive in italiano negli States.

²⁹ E come avevo anche fatto nel 1991. Si veda il mio *To Hyphenate or Not to Hyphenate*, cit.

³⁰ Avevo infatti sottolineato nel mio libro del 2010 che esisteva già in italiano nel volume *Scrittori ebrei americani*, a cura di M. Materassi, Fabbri-Bompiani-Sonzogni, 1989, per cui la forma aggettivale consisteva in due registri interi, come avevo già proposto nel mio *A Semiotic of Ethnicity* (cit.) e, ancora prima, nel mio *To Hyphenate or Not to Hyphenate* (cit.).

l'ho già fatto sia in inglese sia in italiano in altre sedi³¹. E infatti esaminarli è indubbiamente utile per poter andare avanti con un discorso multiculturale italiano, argomentazione che ancora in Italia, come si è detto sopra, manca in modo non indifferente.

E, fortunatamente, insieme alla voce di Cometa vi è pure quella di Gnisci, come si è appena visto sopra. Nel suo saggio, «È ora di parlare di letteratura italiana. Se non ora, quando?», discute della situazione dello scrittore della «letteratura migrante» (p. 43) e il suo posizionamento socio-culturale in quell'ambito alquanto vasto del mondo letterario-culturale d'Italia. Gnisci scarta *tout court* l'idea di una qualunque etichetta:

etichettare il fenomeno della letteratura italoфона contemporanea, o della letteratura degli immigrati, o della letteratura nascente, della LIM [Letteratura Italiana della Migrazione] ecc. non ha alcun senso, anzi contiene ed esprime una mente passatista e forse addirittura tardo-positivista, creando e imponendo etichette che valgono come una ghettizzazione, vagamente razzista (p. 43).

Preferisce invece «l'appellativo di “letteratura” e basta» (*ibidem*), perché, continua a dire, «la letteratura migrante rappresenta, concretandola in maniera esemplare, la “letteratura mondiale” del nostro tempo e che al nostro tempo dà senso e valore, ovunque» (*ibidem*). Ecco, Gnisci sta parlando di quel prodotto letterario fatto da chi non è somaticamente di origine italiana ma vive in Italia e scrive in italiano. A questo punto, rovesciando questa sua carta geografica e sostituendo il suo scrittore «migrante» in Italia con quello che invece, a sua volta, è nato e cresciuto in Italia ma poi si è trasferito altrove e scrive in italiano, ci troviamo di fronte, analogicamente parlando, una specie di sosia, controfigura, di quel scrittore «migrante» di cui per l'appunto parla Gnisci. Infatti, Gnisci continua che «non si [è] mai scrittori *tout court*, lanciati nella ridda del mondo provenendo dal nulla, ma *scrittori (in) inglese, (in) italiano* ecc.» (p. 50; corsivi miei). Questa insistenza sulla lingua non è per nulla restrittiva, anzi la vede come primo passo verso una specie di sprovincializzazione del concetto dello scrittore:

Italianizzare letterariamente gli scrittori migranti, quindi, vuol dire nello stesso tempo europeizzarli, perché l'Italia fa parte di una civiltà comune a molte nazioni che formano una comunità storica fatta di conflitti e stermini, ma anche di una rete letteraria, artistica, culturale e di gusto, indimenticabile (*ibidem*).

E allora il nostro scrittore negli States che scrive in italiano, e che condivide pure lui «una civiltà comune» con quelli in Europa, arrivando, alla rovescia, fino a quelli italiani, sarà pure, anche per noi, uno scrittore «*(in) italiano*», come dice qui sopra Gnisci: uno scrittore in italiano che, in fin dei conti, finisce a essere uno scrittore «e basta» che scrive «*(in) italiano*» pur non abitando in quella zona geo-politica che si chiama Italia, ma la conosce molto bene come paese e come luogo socio-culturale nei contesti, nel nostro

³¹ Rimando il lettore ai seguenti miei saggi: *Re-reading Italian Americana: Generalities and Specificities on Literature and Criticism*, Madison, NJ, Fairleigh Dickinson UP, 2014, capp. I, VIII; *Appunti e notarelle sulla cultura diasporica degli Italiani d'America: ovvero, suggerimenti per un discorso di studi culturali*, in «Campi immaginabili», 34-35, 2007, pp. 247-264.

caso, sia nei confronti di Europa che nei confronti degli stessi Stati Uniti dove svolge le proprie attività personali e professionali quotidiane.

Ciò che si dice in questa sede non è tanto differente da ciò diceva Piero Bassetti per quanto riguarda il suo concetto di *italicità*. In un suo saggio pubblicato in inglese, Bassetti ha descritto una comunità *italica* come una «transnational community found, to varying extents, on all continents, and ... characterized by shared values and interests»³². Comunità questa non tanto diversa da ciò che propone Gnisci quando dichiara:

Propongo che, attraverso l'esperienza della lettura e della pratica della scrittura e attraverso una reciproca co-evoluzione transculturale, gli amici letterati stranieri e migranti in Italia debbano provare a mettere in gioco insieme con noi l'idea di una loro riformazione italianista ed europea, che sia creativa e critica e che non vada respinta perché scambiata come nazionalista e assimilatrice (p. 51).

Per il nostro scrittore la situazione è, a dir poco, analoga se non proprio un riflesso alla rovescia soltanto dal punto di vista geografico. La persona che scrive in italiano negli Stati Uniti sperimenta di natura una «evoluzione transculturale» che è, sempre di natura, «reciproca» giacché scrive in italiano e, chi se lo merita, pubblica in Italia con delle case editrici anche prestigiose³³. Non solo, ma il fatto che si pubblichi in Italia mette «in gioco» automaticamente, anzi, dimostra che esisteva già «una loro riformazione italianista [e non soltanto] europea» ma addirittura statunitense, allargando per l'appunto le fonti di una riformazione ancora più larga e, *in potentia*, più ricca per la sua creatività e criticità.

Chi è quindi questo scrittore di cui si parlerà in questo contesto linguistico italiano dal di dentro di un contesto ancora più vasto che è il territorio geo-culturale che conosciamo come Stati Uniti? È indubbiamente uno scrittore di formazione culturale e sociologica italiana che scrive in italiano ma vive negli States. È pure, in modo alquanto palese, uno scrittore che ha molto in comune con altri scrittori che scrivono in italiano e vivono in Italia; c'è, come scriveva Gnisci, «una reciproca co-evoluzione transculturale». Però è pure vero che anche se hanno tale evoluzione transculturale in comune, rimangono scrittori diversi in quanto il loro rapporto dipende da una serie di attributi che sono al tempo stesso simili e divergenti. E l'identità dipende cioè da questo rapporto di/tra filiazione e non³⁴, simile infatti a ciò che dice Peirce quando parla di identità non come qualche cosa basata su dissimilarità ma, addirittura, uno stato di essere che si distingue da un altro stato che sarà indubbiamente simile a quello

³² Si veda il suo *Italicity: Global and Local*, in *The Essence of Italian Culture and the Challenge of a Global Age*, cit., p. 13. Per ciò che concerne lo scrittore «(in) italiano» negli States, Bassetti continua: «Historically, its roots lie in Italian emigration throughout the world, but it has since undergone many changes and now extends well beyond those roots».

³³ Alcuni scrittori «(in) italiano» che vivono negli States includono: L. BALLERINI, *Se il tempo è matto*, Milano, Mondadori, 2010; A. CARRERA, *La vita meravigliosa dei laureati in lettere*, Palermo, Sellerio, 2002; F. FERRUCCI, *Lontano da casa*, Torino, Einaudi, 1996; P.M. PASSINETTI, *Piccole veneziane complicate*, Venezia, Marsilio, 1996; G. RIMANELLI, *Il viaggio*, Isernia, Iannone, 2003, ristampa dell'edizione mondadoriana, 1951; P. VALESIO, *Il cuore del girasole*, Genova, Marietti, 2006.

³⁴ Rimando il lettore al saggio di A. DE BENOIST, *Identità e comunità*, Napoli, Guida, 2005.

primo ma che dispone di un qualcosa di unico; e cioè si tratta in fin dei conti di un concetto di identità che è necessariamente basata sull'ecceità dell'individuo³⁵. E per sottolineare la distinzione tra due cose alquanto simili ma non le stesse, Peirce offre il seguente chiarimento:

Two drops of water retain each its identity and opposition to the other no matter in what or in how many respects they are alike. Even could they interpenetrate one another like optical images (which are also individual), they would nevertheless react, though perhaps not at that moment, and by virtue of that reaction would retain their identities.

Due scrittori quindi che non sono identici, ma che ciononostante vivono sia per la cultura che li ha, in qualche modo, formati, sia per la lingua tramite la quale svolgono il loro lavoro, ed essi di conseguenza appartengono in senso largo a una più vasta comunità linguistico-culturale che è, in termini generali, *italiana*. Affiliati, in senso benoistiano, seppure differenti, in senso periceano, gli scrittori geograficamente italiani e quelli linguistico-culturalmente italiani rientrano, banalmente parlando a questo punto, in quell'altra categoria che Gnisci chiama «scrittore (in) italiano». E allora in questo senso, sono scrittori in tanti aspetti simili, ma anche, specialmente per il fatto che abitano due zone geo-politiche diverse, sono distinti l'un l'altro come le gocce d'acqua sopra che Peirce porta avanti come esempio. Sono quindi scrittori «in italiano» simili agli scrittori italiani – quelli che vivono e operano in Italia – ai quali Gnisci aggrega i suoi «scrittori (*in*) italiano».

A questo punto possiamo tornare ancora una volta al discorso sia di Cometa che di Lavagetto. Cioè, il critico italiano deve uscire dal suo guscio e guardarsi ampiamente intorno in modo che non gli sfugga, come aveva sottolineato Lavagetto, «la capacità di imparare, di sfuggire al proprio passato e alle proprie ossessioni» ed arrivare, in fin dei conti, ad allargare gli orizzonti per poter una volta per tutte apprezzare le nuove metodologie critiche ed interpretative. E se non gli riesce per conto suo, sta quindi a noi – come si è letto all'inizio di ciò che ha suggerito Cometa – «costringe[re] gli italianisti a una revisione del canone e dei canoni parziali proposti negli ultimi decenni», estendendo di conseguenza, e diciamo pure di necessità, ciò che riteniamo sia *identità italiana*, la quale, come si è visto fin qua, si trasforma in qualcosa che varchi quei confini tradizionali e limitativi di tale concetto e che inoltre esiste in concomitanza con quel concetto ormai abituale ma, adesso, non più restrittivo e riduttivo, di «scrittore italiano» ovunque abiti.

³⁵ Dice a tal proposito: «Otherness belongs to heccecities. It is the inseparable spouse of identity: wherever there is identity there is necessarily otherness; and in whatever field there is true otherness there is necessarily identity. Since identity belongs exclusively to that which is *hic et nunc*, so likewise must otherness». Si veda «Collected Papers», 1.566.

ABSTRACT

Questo saggio discute del fenomeno dello scrittore che scrive in italiano mentre vive fuori d'Italia sia come residente permanente che cittadino naturalizzato nel suo nuovo paese. In particolare, esamina lo scrittore italiano negli Stati Uniti e, così facendo, pone anche questioni di identità degli italiani negli Stati Uniti, la ricezione di tale scrittura in Italia, e quali etichette potremmo attribuire a tale scrittore.

This essay discusses the phenomenon of the writer who writes in Italian while living outside of Italy as either permanent resident or naturalized citizen of his/her new country. In particular, it examines the Italian writer in the United States and, in so doing, also poses questions of identity of the Italian in the States, the reception of such writing in Italy, and what labels might we ascribe to such a writer.

Per i collaboratori:

I contributi, uniformati secondo le norme editoriali della rivista, devono essere inviati alla Redazione (Simone Magherini, Dipartimento di Italianistica, Università di Firenze, piazza Savonarola 1, 50132 Firenze, email: simone.magherini@unifi.it) in formato cartaceo ed elettronico (Word per Windows o per Mac OS), assieme a una scheda con i recapiti dell'autore, compreso l'indirizzo email. Le norme editoriali (in formato .pdf) si possono richiedere alla Redazione. È previsto un solo giro di bozze esclusivamente per la correzione di eventuali refusi. Gli estratti (in formato .pdf) vanno richiesti all'Editore.

Comitato di lettura internazionale:

«Studi italiani» si avvale di un Comitato di lettura internazionale per la selezione scientifica dei contributi. La Redazione provvede a informare gli autori del parere espresso dal Comitato e di eventuali interventi che possano essere richiesti.

Direzione / Editorship:

Riccardo Brusagli (Università di Firenze), Giuseppe Nicoletti (Università di Firenze), Gino Tellini (Università di Firenze)

Coordinamento di Direzione / Assistant Editor

Simone Magherini (Università di Firenze)

Comitato Scientifico Internazionale / International Advisor Board:

Jane Everson (Royal Holloway, University of London), Denis Fachard (Université de Nancy II), Paul Geyer (Universität Bonn), François Livi (Université Paris-Sorbonne), Paolo Valesio (Columbia University), Winfried Whele (Universität Eichstätt)

Redazione / Editorial Office:

Clara Domenici, Simone Magherini

Direttore responsabile / Managing Editor:

Barbara Casalini

Amministrazione / Administration:

Edizioni Cadmo, Via Benedetto da Maiano 3, 50014 Fiesole (FI), tel. +39 055 50181
edizioni@cadmo.com; www.cadmo.com

Abbonamento 2015:

Italia ed estero € 50,00; un fascicolo € 27,00;
da versare sul ccp. 29486503 intestato a
Casalini Libri s.p.a., via Benedetto da Maiano 3,
50014, Fiesole (FI)

To contributors:

All contributions must conform to the review's publishing regulations and must be sent to the editorial office (Simone Magherini, Italian Studies Department, University of Florence, piazza Savonarola 1, 50132 Florence, email: simone.magherini@unifi.it) in both paper and electronic form (Word for Windows or Mac OS), together with a file containing the author's address as well as telephone number and email address. Publishing regulations (in .pdf format) can be obtained from the editorial office. A single round of drafts is planned exclusively for correcting typographical errors. Contributors may apply to the publisher for extracts (in .pdf format).

International Peer Review:

«Studi italiani» makes a scientific selection of contributions by means of an international peer review. The editorial office notifies writers of the committee's judgment and communicates any requests for their further involvement.

Semestrale – Anno xxvii, n. 1 – 2015

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 4256
del 05/08/1992

Grafica e impaginazione: Lorenzo Norfini,
Società Editrice Fiorentina

Stampa: grafiche Cappelli – Sesto Fiorentino (FI)

Finito di stampare nel mese di marzo 2016

Six-monthly review – Year xxvii, n. 1 – 2015

Florence Court Registration n. 4256
05/08/1992

Graphic design and layout: Lorenzo Norfini,
Società Editrice Fiorentina

Printing: grafiche Cappelli – Sesto Fiorentino (FI)

Printing completed in March 2016

© Copyright 2016 by Cadmo / Casalini Libri - ISSN: 1121-0621 - ISBN: 978-88-7923-435-1

L'edizione elettronica è disponibile all'indirizzo

<http://digital.casalini.it/17241596>.

Ogni articolo online è provvisto di codice DOI
(Digital Object Identifier).

The electronic version is available at

<http://digital.casalini.it/17241596>.

Each article is provided with a DOI (Digital Object Identifier) code.